

Davide Cericola, gennaio 2019

# *Critica costruttiva ai concetti di Lavoro e di possesso.*

## **Abstract.**

L'obbiettivo di questo lavoro è quello di porre in senso critico l'ideale di possesso e di lavoro classico della cultura occidentale e del socialismo in particolare.

Il lavoro al giorno d'oggi viene visto come principio primo di una sana società funzionante. Principio primo in quanto assoluto: l'essere umano deve esistere in quanto modifica e migliora la realtà a lui esterna attraverso il lavoro; la società serve sia a garantire che il lavoro possa avvenire nel migliore dei modi, sia a garantire che la ricchezza sociale generata da tale lavoro venga distribuita in maniera più o meno eguale tra gli esseri umani.

Questa visione è però criticabile, sia perché vede la Natura sempre come brutta e maligna e migliorabile, sia perché vede il lavoro come sacro e come sempre positivo. Bisognerebbe invece vedere la tensione tra Natura e lavoro come una tensione dialettica, dove la sintesi rappresenta anche un principio valido per capire quando un lavoro può essere definito positivo, e quando va invece fermato. Il possesso verrà visto come un concetto filosofico fondamentale per poter parlare di lavoro, ma anche in questo caso andranno poste delle forti critiche. Il possesso è un concetto dalla forte evoluzione storica, ma le società socialiste non sono state capaci di produrre una soluzione adeguata a tale evoluzione, esse hanno solo proposto l'emancipazione di ogni essere umano, e non di ogni agente produttivo.

## **1 Il concetto di lavoro.**

Lavorare significa modificare la realtà per renderla migliore.

Questa semplice frase viene sviluppata e declinata in decine di maniere diverse nelle varie discipline: dalla fisica, all'economia, alla storia, alla sociologia; ma rimane il nucleo del discorso: l'uomo scopre che tramite la sua azione e tramite la sua conoscenza è capace di modificare la realtà rendendola migliore per se stesso e per gli altri.

La base profonda di tale idea nasce con la scoperta dell'America, quando i coloni si trovano di fronte a terre sconfinite e selvagge, ricche di risorse naturali e praticamente disabitate. Basta prenderle, usarle, e tutti possono essere ricchi. Durante tutto l'arco del XVII e XVIII secolo i coloni accumulano ricchezza e risorse grazie al loro lavoro sulle nude materie prime che trovano in loco.

In Europa nasce un pensiero: “ma se i coloni in America hanno trovato una tale abbondanza di risorse che ha permesso a tutti loro di divenire ricchi senza bisogno di strutture sociali gerarchiche e millenarie che definiscano chi ha e chi non può avere, perché invece in Europa siamo costretti ad avere una società fondamentalmente ineguale? Se riorganizzassimo meglio le risorse nei nostri paesi, potremmo godere anche tutti noi della ricchezza?”

Nasce quindi la scienza economica pensata come riorganizzazione delle risorse già in possesso, per ottenere una loro ottimizzazione che garantisca ricchezza a tutti.

Nasce l'idea che il lavoro sia la fonte di ricchezza per tutti, perché se le risorse sono solo gestite male, se sono solo posizionate nel posto sbagliato, se sono solo da riorganizzare; allora basta spostarle, lavorare su di queste, per ottenere un miglioramento delle condizioni di vita di tutti. Basta cambiare la struttura del mondo per poter vivere tutti meglio.

Nasce anche la rivoluzione industriale, come effetto diretto della riallocazione delle risorse. Questo è dovuto al fatto che la costante ottimizzazione dei processi porta automaticamente anche a cambiare le fonti prime dell'energia che muove tutto: prima si utilizzava solo il lavoro umano e animale, poi si iniziano ad usare le proprietà termodinamiche del carbone, poi si inizia ad utilizzare il petrolio e infine altre fonti energetiche ancora differenti.

I cambiamenti tecnologici sono sempre dovuti al processo di riallocazione delle risorse, perché si scopre che se si utilizza quella melma scura per bruciare ed illuminare le strade piuttosto che per asfaltarle piuttosto che per generarne delle plastiche, si scopre che si vive tutti meglio.

Naturalmente poi nascono i problemi relativi alla maggiore o minore ottimizzazione delle risorse: esistono strategie migliori per rendere le risorse ancora più efficienti? Per esempio queste risorse devono essere distribuite a tutti, oppure è meglio che vengano possedute solo da alcuni in qualità di proprietà privata?

Se si osserva la storia vi sono esempi di economie che hanno avuto grandissimi successi e incredibili fallimenti sia con un metodo (socializzazione di ogni ricchezza), sia con l'altro (proprietà privata di ogni ricchezza). Basti pensare alle varie crisi economiche della storia (1927, 2007, 1870, 1636, ecc...) per dimostrare che le economie basate sulla proprietà privata falliscono periodicamente. Basta pensare alla Russia sovietica degli anni '90 per dimostrare che anche le economie basate sulla socializzazione della ricchezza possono fallire. D'altra parte la Russia degli anni '50 era una potenza economica mondiale regolata dai piani quinquennali, e gli USA hanno dimostrato a più riprese di saper diventare una potenza economica di tutto rispetto.

Il processo tecnologico e tecnico dato dalla riallocazione delle risorse genera una incredibile ricchezza concreta e materiale nel mondo occidentale. Ad ondate successive il mondo scopre che può muoversi più velocemente di quanto abbia mai fatto prima grazie alle automobili, grazie ai treni, grazie agli aerei. Scopre che può stare meglio in salute grazie alle medicine, grazie alle vaccinazioni, grazie ai cibi conservati in scatola o sottovuoto. Scopre che può avere case migliori, che può comunicare meglio ovunque si trovi grazie ai cellulari, ai computer, ai ripetitori, ai server. Scopre che può accedere ad una mole incredibile di informazioni grazie ai libri stampati in quantità industriali, grazie all'internet, grazie alle biblioteche, grazie ai musei.

Improvvisamente, nel giro di poche generazioni, alle volte di una sola generazione, la gente smette di soffrire la fame. La notizia che gli allevatori di mucche lombardi nel XVII secolo rubavano l'erba alle mucche che pascolavano perché morivano di fame, diventa inconcepibile. Eppure viene raccontata da Manzoni nei Promessi Sposi.

Questa esplosione di ricchezza non è né immediata, né universale. Ogni nuova tecnologia si diffonde nella società in maniera grandemente discontinua, e spesso è ad appannaggio di pochi. Basti pensare a Bologna che è riccamente connessa

grazie a linee ferroviarie di ogni tipo e velocità e a Palermo che è grande il doppio, ma non è affatto connessa.

La ricchezza delle risorse disponibili non dipende affatto dal numero di persone presenti che potrebbero usufruirne, ma solo dalla loro ricchezza e dalla loro lungimiranza. I centri più progrediti e più progressisti tendono ad accettare per primi le nuove tecnologie.

Si diffonde il problema sociale di rendere tale diffusione di risorse il più equa ed omogenea possibile. Uno degli strumenti più efficaci per ottenere questo è l'iniziativa statale, che a spese di tutti i cittadini decide di diffondere strutture e tecnologie fruibili per tutti.

Naturalmente oggi vediamo che nel lungo termine molte tecnologie si sono diffuse in maniera capillare in tutta la società, basti pensare all'automobile, alle ferrovie (i treni regionali soprattutto) o ai cellulari. Va considerato, però, che questa diffusione capillare alle volte impiega secoli per diffondersi, e come diceva Keynes: "nel lungo periodo siamo tutti morti".

Questo breve excursus, lungi dal voler diventare un asettico elogio alla tecnologia, serve a dimostrare che è sciocco e stupido dirsi assolutamente e totalmente contrari al lavoro e alla tecnologia. Il lavoro ha generato benessere e progresso per l'umanità negli ultimi secoli. È indubbio.

Si può, però, andare oltre in questo excursus: perché una volta che l'uomo può mangiare, può viaggiare, può proteggersi dal freddo, può dire la sua sui social, può conoscere più cose, può curarsi meglio, ecc... Egli è meno soggiogato ai suoi stessi bisogni. Può avere più libertà personali, come la libertà di non andare a coltivare i campi, se non lo desidera. Come la libertà di svegliarsi tardi la mattina, se lo desidera.

È oggettivamente più complesso costringere l'uomo in schiavitù se egli è libero dalla schiavitù delle necessità fondamentali. Per esempio un datore di lavoro dovrà pagarlo di più per fargli fare lavori pesanti.

Diventa più complesso convincerlo a fare o ad essere ciò che egli non vuole.

Insomma: è maturato un profondo processo di emancipazione personale, e alle volte anche collettiva.

È più libero, più consapevole, più maturo.

Da qui si può iniziare ad affermare che l'uomo viene emancipato dal suo lavoro, e quindi che alienare l'uomo dal suo lavoro è un crimine.

È l'uomo che genera i frigoriferi, è l'uomo che costruisce i palazzi, è l'uomo che accende le macchine e scrive i giornali. Togliere all'uomo il risultato del suo lavoro significa togliere all'uomo la sua emancipazione, e quindi costringerlo di nuovo in catene. Catene non più date dalla Natura e dai suoi cicli, ma date dall'uomo stesso che toglie il prodotto del lavoro umano ad alcuni dei suoi creatori e costruttori.

Nasce quindi l'idea che il lavoro sia un processo sacro che nobilita l'uomo. Sacro non in quanto cristiano, ma sacro in quanto divinizzato. L'uomo inizia a divinizzare questo processo che lo rende migliore di come era prima.

Un'emancipazione che nobilita l'uomo, rendendolo più vicino agli dei, più vicino ai nobili, ai re e ai papi che parlavano in nome di uno di questi dei. Zeus non moriva di fame, Poseidone non aveva paura che il colera gli portasse via i figli, il Papa non aveva bisogno di strappare poco cibo dai campi ogni anno, Ermete non aveva bisogno di camminare mesi nel fango e nella pioggia e tra le piaghe

per raggiungere Roma in pellegrinaggio.

Si compie così il maggior desiderio della popolazione: vedere diminuita la distanza esistente tra loro e i potenti.

Per estensione colui o coloro che generano questa ricchezza sono divinizzati, diventano i nuovi eroi della mitologia moderna. Il lavoro nobilita l'uomo, e chi produce la ricchezza è un po' più nobile degli altri.

Nasce l'idea profonda che chi non produce è uno scansafatiche, una zecca che vuole vivere sulle spalle degli altri. Idea comune sia nel socialismo che nel liberalismo.

Di più ancora: l'uomo che crea ricchezza dove prima non ve n'era diventa un uomo che crea. In una cultura profondamente cristiana colui che crea diventa divino, visto che la religione è basata sul mito della creazione. Nella cultura cristiana, però, è solo Dio a creare. Questo implica che l'uomo che crea si innalza al livello di Dio. Forse lo sfida. Nelle culture che divinizzano il lavoro il ruolo di Dio viene messo in discussione: spesso Dio diventa una figura da osteggiare e da contrastare.

Per i liberali calvinisti Dio è l'ultimo elargitore di ricchezza, e l'uomo lavorando arriva solo a dimostrare che se la merita. Per i socialisti Dio è solo una stupida idea generata da chi ha e vuole di più per fermare chi non ha ma produce per tutti. Nasce così l'idea che la religione sia l'oppio dei poveri, e che abbattere la chiesa sia la prima strada maestra per emancipare del tutto l'uomo riportandolo a possedere il prodotto della sua fatica.

## **2 Critica costruttiva al concetto socialista di lavoro.**

Nascono alcuni problemi connessi con questa idea di massimizzare e ottimizzare sempre di più lo sfruttamento delle risorse così da migliorare sempre di più la ricchezza umana.

Uno di questi problemi viene proposto da Marx stesso (ma non fu il primo né l'ultimo a dirlo): in un mondo finito non si possono sfruttare le risorse per ottenere una ricchezza infinitamente crescente. Prima o poi il gioco deve finire.

Esiste però anche un altro problema più profondo: è inutile sperare di affermare che tutta la realtà sia sempre e comunque maligna e da trasformare.

L'idea che dal mondo che ci circonda venga sempre e solo dolore, un dolore che rende schiavi della realtà, della fame, della miseria, della pestilenza, ecc... è sbagliata. Capiamoci: è sicuramente vero che nella realtà vera ci sono le pestilenze, c'è la fame, c'è la tigre, il leone e l'orso che ti vogliono mangiare. O magari il cinghiale che vuole difendere i suoi cuccioli. Nella Natura c'è il serpente che ti morde, il gelo che distrugge il raccolto, la neve che fa crollare il tetto di casa e il fulmine che ti frigge la macchina.

Innumerevoli potrebbero essere gli eventi da elencare per dimostrare che la realtà è brutta e cattiva, ma questo già lo sappiamo tutti.

Si possono elencare casi in cui la realtà è anche buona? Naturalmente sì. La stessa neve può essere un pericolo per le macchine e per i tetti delle case, ma è una gioia per i bambini. Il serpente può essere un animale velenoso, ma se in casa aiuta a cacciare i topi diventa assolutamente utile. Il toro e il cinghiale

sono pericolosi, ma la loro energia può essere utilizzata per scopi positivi: ingravidare le mucche, arare i campi, generare cibo e così via.

Insomma: possiamo e dobbiamo trovare esempi che dimostrino che alle volte la Natura è buona, così da non poter più dire che la Natura è sempre maligna e malevola. Qui siamo ancora al livello in cui stiamo affermando che un aspetto negativo della Natura può diventare positivo.

Possiamo andare oltre: esistono aspetti della Natura che sono positivi prima di diventare negativi? O addirittura che sono solo positivi?

Gli esempi possono essere molti e variegati, specializziamoci in uno degli esempi più classici che troveremo anche più avanti (quando parleremo del potere limitato del lavoro): la montagna.

Naturalmente la montagna può piacere o meno, per alcuni è solo una bella foto in un libro, per altri è un faticoso demone da non pronunciare mai, per altri ancora è solo una piacevole passeggiata da fare dal parcheggio, alla funivia al rifugio. Per alcuni la montagna è tutt'altro. È un bellissimo bosco di sempreverde, animali che vengono scoperti nel sottobosco, strati geologici che affiorano all'improvviso, prati di alta montagna con il loro caratteristico odore, quella sensazione costante di leggera fatica che appaga nel momento in cui si giunge alla meta, panorami mozzafiato, torrenti da guardare, fiori bellissimi da ammirare e fotografare, marmotte, il vento d'alta quota e così via.

Ricavare una strada trafficabile, piantare i pali di una funivia, costruire rifugi, creare un servizio di taxi fuori strada che portino direttamente al rifugio tramite la strada trafficabile, cementificare i ruscelli così che il turista non si bagni i piedi, ecc... Sono operazioni che generano lavoro? Assolutamente sì. Generano ricchezza? Generano valore? Migliorano la qualità della vita di noi umani?

Forse di alcuni sì, ma sicuramente peggiorano la vita di altri. Colui che provava piacere e godimento nel passeggiare in mezzo alla Natura si ritrova gli alberi spianati per far passare una colata di cemento, i prati distrutti per piantare pali della funivia e rifugi. Roccioni artistici sradicati per costruire un parcheggio per taxi, ecc...

Sì, il lavoro ha generato ricchezza economica per l'operaio che ha costruito la strada, ma ha distrutto un habitat e ha distrutto il piacere di alcuni di passeggiare nella foresta.

Perché è un grave problema? Perché il lavoro umano non sa generare di nuovo quella foresta. Quella foresta, quel sasso, quella marmotta, quel fiore, sono tutti persi per sempre.

Si può abbattere un palazzo per costruire un palazzo migliore, si può abbandonare una tecnica di produzione industriale per costruirne una più efficiente, ma non si può distruggere una foresta o una montagna e poi costruirne una migliore. Non lo sappiamo fare. È troppo complessa da costruire, troppo complessa e troppo costosa.

E allora il lavoro umano ha sì generato ricchezza per alcuni (pochi), ma ha generato distruzione per altri (molti). Il lavoro non è più fonte di eterna ricchezza per tutti.

Anche perché lo stipendio per aver costruito la strada carreggiabile, il rifugio, la funivia, lo hai preso una sola volta. La Natura l'hai distrutta per sempre.

La Natura, quindi, può essere anche positiva, e in quei casi è stupido andarla a modificare attraverso il lavoro.

Il lavoro diventa una forza distruttrice e non più creatrice di ricchezza e di benessere.

Si possono fare altri esempi di lavoro come forza creatrice di ricchezza per pochi e distruttrice per molti.

Un esempio classico è quello del Lago d'Aral, in Asia. Si trattava di una superficie di circa  $68'000 \text{ km}^2$  di acqua dolce, alimentata da due fiumi che scorrono in zone abbastanza desertiche. Il lago, naturalmente, aveva al suo interno un microclima e habitat acquatici propri.

A partire dagli anni '50 il governo sovietico decise di utilizzare i due fiumi che si gettano nel lago per irrigare le limitrofe zone dove nasceranno campi di cotone, riso, meloni e cereali. Nella fretta della costruzione i canali furono resi inadeguati: facevano evaporare l'acqua, non avevano sistemi di filtraggio.

Nel giro di pochi decenni la superficie del lago diventò poco più di  $17'000 \text{ km}^2$ . Disastro ambientale avvenuto.

Quali furono le reazioni dei sovietici? Di giubilo. Perché? Perché era interesse del regime quello di far scomparire il lago per poter utilizzare quell'acqua per irrigare i campi. Le persone che avrebbero vissuto sulla coltivazione dei campi avrebbero giovato da questo intervento e, se al posto del lago fosse sorta una palude, si sarebbe potuto piantare anche il riso.

L'esistenza stessa del lago era vista come un "errore della Natura", visto che tutta quell'acqua avrebbe generato una maggiore ricchezza sfruttata per l'agricoltura.

Dal punto di vista degli agricoltori che la sfruttarono probabilmente era anche vero, ma oggi tutta l'umanità non ha più il Lago d'Aral.

Il lavoro fa vincere pochi e perdere molti. Di più: costringe all'estinzione alcuni.

Un terzo esempio, obbligatorio in questi ultimi anni, è quello della plastica: una delle innovazioni tecnologiche più interessanti della terza rivoluzione industriale. Grazie alla plastica si possono costruire oggetti, li si possono rivestire, li si possono conservare, ecc... è uno dei materiali più sfruttabili in assoluto, ed è stato praticamente scoperto e costruito dall'ingegno umano.

Non si distrugge praticamente mai e anche quando si disgrega si trasforma in microparticelle che proseguono la propria esistenza indisturbate. Può essere, però, riciclato diventando bottiglie, maglioni, penne e riutilizzato di volta in volta.

È forse uno dei materiali più duttili e indistruttibili mai creati, ed è proprio per questo che è ovunque, sia come oggetti finiti e utilizzabili, sia come spazzatura. Più del 50% della spazzatura che si trova per terra nelle città è plastica (caramelle, bastoncini, carte di dolciumi, sacchetti di plastica, tappi di penne a sfera, ecc...) e tantissimi fiumi, mari e laghi sono pieni di questa spazzatura.

Nel mezzo dell'Oceano Pacifico c'è un'isola di plastica che si allarga sempre di più. Attualmente ha una superficie di circa  $700'000 \text{ km}^2$ , cioè un'area più grande dell'intera Penisola Iberica. In inglese la chiamano Pacific Trash Vortex, cioè il Vortice di Spazzatura del Pacifico.

Chi ha creato quella spazzatura? Noi. Chi l'ha messa lì? Le correnti dell'oceano, i venti e mille altri fenomeni.

Il lavoro umano ha generato un disastro immane.

Naturalmente si potrebbe rispondere "perfetto, l'occasione ideale per generare altro lavoro umano: paghiamo qualcuno perché vada lì a ripulire tutto", ma è un errore metodologico.

Il lavoro umano genera "spazzatura". Fintanto che il lavoro umano ne genera poca la si può trascurare (chi se ne frega se dal camino esce  $CO_2$ , se abito in una baracca isolata nello Yukon, sono un cercatore d'oro e devo sopravvivere

alle peggiori intemperie del clima), ma quando la spazzatura è grande quanto la Spagna e il Portogallo messi assieme, non è più possibile dire “chissefrega, il lavoro porta benessere a tutti!”, perché si sta dimostrando che non è vero. Non sempre.

Il lavoro genera benessere per qualcuno e “spazzatura” per altri e se la spazzatura supera ampiamente il benessere, è un problema!

Abbiamo quindi detto che la Natura alle volte può essere positiva, e che il lavoro alle volte può essere negativo. Sappiamo già benissimo che il lavoro può essere molto più potente della Natura, strappando al suo volere le vite di milioni di uomini, rendendo intere generazioni di esseri umani più ricche di quanto fossero mai stati i loro padri.

Ora dimostreremo che la Natura può essere decisamente più potente dell’uomo nella creazione di ricchezza.

Questo completerà il quadro che dimostra che porre il lavoro a principio positivo ultimo dell’uomo è una sciocchezza: la Natura che proviamo a migliorare con il nostro lavoro può essere più valida del lavoro stesso, e quindi va divinizzata alla stessa maniera se non di più.

Esistono cose che il lavoro umano non può generare bene tanto quanto la Natura? Sì, ovviamente.

Prendete un fiume, con la sua sorgente in mezzo ai monti, le sue cascate, gli animali che ci abitano dentro, le rocce che rilasciano al suo interno preziosi minerali, la vegetazione via via sempre diversa che cresce sulle sue rive, gli uccelli che nidificano lì vicino, il greto del fiume con i sassi levigati in migliaia di anni, le piogge che ne arricchiscono la portata, i meandri del suo alveo che col tempo evolvono, e così via.

Ora costruite interi paesi e città attorno al fiume, cementificate l’alveo con percorsi guidati per l’acqua, provate a costruire interi palazzi dentro il corso del fiume nei periodi secchi, generate una centrale idroelettrica a monte per poter prelevare energia elettrica, prendetene l’acqua per irrigare i campi, bucate la montagna dove sta la sorgente con dei tunnel per strade e ferrovie fino a distruggere la sorgente stessa, abbattete gli alberi che ne controllavano il corso per ricavarne legna, catturate gli uccellini per venderli in favolose gabbiette, e utilizzate ogni altra risorsa possibile per arricchire il vostro portafoglio.

Un giorno desiderate riavere il fiume, perché vostro figlio vorrebbe giocare sulle sue rive, o magari per ripetere il processo di sfruttamento, o magari per renderlo una attrazione turistica, o per qualche altro motivo ancora diverso.

Ricostruitelo, se ne siete capaci.

Vero, vostro figlio può benissimo andare a giocare al mare, o ad un altro fiume, senza che vi sia nessun problema (almeno dal punto di vista di colui che propone questa risposta), ma il punto è un altro: si può ricreare un maglione uguale quando un maglione si consuma? Sì. Si può costruire una nuova FIAT punto se la vecchia si è rotta? Sì. Si può riaprire un sito pirata quando il vecchio sito viene chiuso dalla polizia postale? Sì.

Ma non potrete mai ricostruire una persona, un fiume, una montagna, o altre cose “create” dalla Natura.

La Natura sa creare oggetti che sono unici ed irripetibili. E proprio in quanto irripetibili e non copiabili per l’essere umano, la Natura è più potente del suo lavoro. Il prodotto della Natura è più prezioso (a volte) dell’intervento umano.

Proprio in questo consiste la critica che voglio proporre all'idea socialista di lavoro: il lavoro emancipa l'uomo, vero, ma alle volte distrugge tutto il resto. Può quindi essere davvero considerato il principio ultimo dell'essere umano? Può l'essere umano esistere solo perché lavora? Può la società essere solo in quanto costruita sulla generazione di ricchezza?

Io dico di no.

Il lavoro a volte crea benessere, alle volte lo distrugge. La Natura alle volte crea benessere, alle volte lo distrugge. Il lavoro a volte è più potente della Natura, alle volte è la Natura ad essere irraggiungibile.

Ora voglio provare ad osare di più ancora, e dire che il lavoro alle volte è un danno anche per chi lo attua. Cioè non è sempre vero che il lavoro nobilita.

Voglio usare sempre la stessa tecnica di dimostrazione: se affermo che il "lavoro nobilita l'uomo", sto implicitamente dicendo che lo fa sempre. Se dimostro che in alcuni casi non è così, allora avrò smentito l'affermazione. Questo non dimostra che il lavoro sia sempre da rinnegare o da gettare via, ma dimostra che non è sempre da lodare.

Mi si perdoni se cito un detto nazista in questo contesto. Io non sono nazista, vengo da 3 generazioni di anti-fascisti, ho sempre votato partiti più o meno di sinistra, e mi sono sempre tenuto alla larga da qualsiasi forma di patriottismo o nazionalismo. Rosso-bruni compresi.

Però una citazione nazista mi piace, e la trovo decisamente attinente, in alcuni contesti: "Arbeit macht frei".

Cosa significa questa citazione? Il lavoro rende liberi. Posto sopra l'ingresso di un campo di concentramento la trovo una forma di ironia macabra, di sarcasmo nero decisamente pesante. Però ha un senso: come si fa a dirsi liberi quando si lavora? Non ho mai capito se tale frase fosse proposta in quel contesto per una definizione malata di libertà o per via di un sarcasmo decisamente tetro, ma se era per sarcasmo, allora ci sta.

Abbiamo già detto che il lavoro emancipa l'uomo dal suo stato di bisogno, ed è vero, ma si può seriamente pensare che passare 12 ore in un alto forno, oppure 8 davanti ad un computer, siano fonte di libertà?

Per carità: il risultato finale di quelle 12 ore o di quelle 8 ore emancipa, e quindi nel lungo periodo libera l'uomo dalla sua schiavitù delle necessità, ma non si può seriamente affermare che si possa essere liberi in un alto forno.

Casualmente, appena l'uomo ha potuto, ha delegato quelle ore di lavoro pesante (alto forno? Campi da arare? Spaccare pietre?) ad altri: animali, macchine, schiavi.

Non è il lavoro a rendere liberi, è il suo prodotto a farlo.

Ho conosciuto personalmente operai della FIAT che lavoravano nel settore vernici, e che dopo 15 anni di lavoro si sono ritrovato col naso spappolato per via dei gas tossici respirati e vari tumori in giro per il corpo. Quale tipologia di libertà rende questi servizi? Poi per carità, la macchina rende liberi di viaggiare dove si vuole...

Il lavoro può creare malessere e distruzione in chi lo fa.

Il lavoro può diventare la fonte prima della schiavitù, che sia schiavitù della malattia, schiavitù degli orari terribili di lavoro, schiavitù dello stress.

Quindi torno a chiedere, per l'ultima volta: il lavoro è sacro? È ciò che ci salva dal gioco della Natura e della miseria? Davvero l'unica organizzazione



sociale che può salvare l'umanità è basata sul lavoro?  
Davvero la salvezza dell'umanità passa per la distruzione della Natura?  
E se il lavoro non è più il principio assoluto, quale nuovo principio assoluto può regolare la società? Forse bisogna considerare la sintesi tra la tesi del Lavoro e l'antitesi della Natura? O forse tra la tesi della Natura e l'antitesi del lavoro umano? Si potrebbe proporre di leggere certi disastri climatici che stanno avvenendo (innalzamento dei mari, desertificazione di alcune regioni della Terra, uragani sempre più intensi, ecc...) come la protesta del clima contro l'inquinamento.  
Non tutti i lavori sono buoni e creano ricchezza. Quali sono da sponsorizzare, volere, promuovere; quali sono da evitare e vietare? Quale principio, quale regola, quale considerazione può aiutarci a capire in quali casi lavorare sarebbe sano e giusto e in quali casi lavorare sarebbe deleterio?

### 3 Il concetto di possesso.

Bisogna sottolineare che il processo produttivo del lavoro può esistere solo a due condizioni: che si abbia il possesso delle materie prime e degli strumenti che permettono di trasformarle.

Non si può produrre un lavoro, un cambiamento su un oggetto, se non si ha il diritto (reale o teorico che sia) di agire su tale oggetto. Non si può farlo se non si hanno gli strumenti per farlo.

Non si può riverniciare una macchina se non si ha il diritto di toccarla (proprietà privata, pubblica, oppure l'ok formale del proprietario), o se non si hanno le vernici.

Non si può produrre del latte se non si hanno delle mucche.

Per concludere la mia critica, quindi, devo anche andare a vedere se è possibile o meno affermare che la proprietà (o meglio il possesso) esiste, se è giusto, se la percezione che ne abbiamo è coerente con la realtà dei fatti, o se bisogna criticare anche tale concetto.

In realtà sono secoli che si critica il concetto di possesso e di proprietà privata. È un processo che sta alla base del socialismo stesso, ma anche del liberismo capitalistico: gli umani non possono possedere altri umani, gli umani non possono possedere le risorse di tutti quanti.

Iniziamo prima con la storia del concetto di possesso.

Il concetto di possesso può essere declinato in tante maniere differenti: può coincidere col diritto di utilizzo dell'oggetto, col diritto di avere i ricavi ottenuti grazie allo sfruttamento dell'oggetto, oppure l'onere delle spese relative all'oggetto (il diritto moderno dà l'onere delle tasse al proprietario dell'immobile). Se possiedi qualcosa o qualcuno puoi negare a questo qualcosa o a questo qualcuno talune libertà: quando i servi della gleba sono diventati liberi, essi acquisirono il diritto di lasciare i campi ai quali erano legati, il ché significava che prima il proprietario di tali servi della gleba aveva il diritto legale di negare loro la libertà di scelta di dove lavorare.

Il concetto di proprietà è piuttosto complesso, e può essere declinato in tante maniere differenti, è più facile rispondere ad un'altra domanda: cosa può essere posseduto? Perché se è vero che gli aspetti sopra indicati (poter utilizzare, poter guadagnare, dover pagare, poter limitare la libertà) possono essere applicati a tantissimi casi differenti, è altrettanto vero che non tutto può essere legalmente

posseduto.

Al giorno d'oggi non si possono possedere delle persone (almeno in Italia), non si possono possedere alcuni edifici, non si possono possedere alcuni documenti (le opere di Dante sono patrimonio collettivo), e così via. È sempre stato così? Tutti sappiamo che la risposta è negativa.

Ai tempi di Roma e dell'Antica Grecia si potevano possedere altri esseri umani, chiamati schiavi. Queste persone (che spesso non erano considerate tali) non avevano diritti ed erano sotto la protezione-custodia-servizio-proprietà del padrone che li aveva comprati. Non erano liberi, non erano cittadini.

Oggi una simile condizione umana ci appare ridicola, segno dell'inciviltà di tale epoca.

Durante il medioevo nasce una complessa struttura piramidale di potere e possesso dove il pater familias possedeva i membri della propria famiglia (il termine possesso, qui, indica anche il diritto di vita e di morte), il signorotto locale possedeva ogni diritto su tutte le famiglie del suo territorio, e tutta la struttura superiore di signori e padroni (vassalli, valvassori e valvassini) possedeva diritti sulle strutture inferiori.

Il re possedeva diritti su tutti i signori che gli prestavano fedeltà, e sui suoi territori personali, il Papa sui re (almeno entro certi limiti), e Dio sul Papa (e quindi a cascata su tutti gli altri). Se Dio voleva poteva prendere una vita quando meglio desiderava. Era impensabile opporsi alla struttura costituita in quanto voluta da Dio, e quindi voluta da colui che vantava ogni diritto sul suo creato.

Ogni essere umano era una creatura di Dio, e in quanto tale era una sua proprietà. Tutti gli uomini erano uguali in questo.

Cosa venne affermato dagli illuministi quando fecero la rivoluzione razionalista contro il vecchio regime feudale? "Ogni uomo nasce uguale e libero". Cioè non si è più tutti figli e proprietà di Dio.

Ecco a voi il primo forte movimento di emancipazione moderna che rese gli uomini uguali e abolì la proprietà privata sulle persone.

Naturalmente i liberali successivi passarono dal dire "ogni uomo nasce uguale e libero" a dire "coloro che hanno una proprietà e sanno dimostrare di saperla gestire adeguatamente, essi sono uguali e liberi", cacciando in automatico le schiere di poveri indigenti dalla platea degli uguali.

La situazione non migliorò tanto nei secoli successivi, e possiamo considerare come esempio il triangolo della schiavitù tra Europa, America e Africa. Con la scusa che gli africani erano ignudi e scuri di pelle, la cultura occidentale li assimilò rapidamente ad oggetti contrari alla bibbia (se sei nudo sei contrario alla bibbia, e se sei contrario alla bibbia e scuro di pelle, allora sei un animale), alle scimmie, agli animali. In quanto animali essi erano senza diritti, ed in quanto senza diritti potevano essere posseduti.

Ai nostri occhi è una gigantesca ingiustizia, costringere un uomo in schiavitù, ma ai loro occhi non erano umani, e quindi tutto a posto.

Ci vollero almeno 100 o 200 anni per iniziare a vedere un reale processo di uguaglianza e parificazione tra uomini liberi bianchi e schiavi neri. Processo per altro non ancora del tutto terminato.

La cosa interessante da notare è che centinaia di anni di lotte sociali per l'emancipazione dei neri hanno reso quegli "esseri ignudi e scuri di pelle, delle scimmie più che degli umani", cioè degli esseri sfruttabili nelle piantagioni; gli anni di lotte li hanno resi degli esseri umani che vanno pagati e rispettati.

Nel XVII secolo era impensabile che una “scimmia” potesse diventare presidente degli Stati Uniti.

Poi arrivò il socialismo a dire che “tutti gli uomini nascono uguali e di pari diritti”, dove la frase si applicò in realtà a “tutti i lavoratori”.

Al giorno d’oggi in quasi tutti i sistemi legali e sociali gli esseri umani nascono con pari diritti e una diversa condizione sociale di partenza. Alcuni posseggono di più e altri di meno, ma esiste un sistema di diritti che dovrebbe essere garantito per tutti i cittadini di ogni paese, e che per la maggior parte è garantito davvero.

Questo ci garantisce una serie di possibilità interessanti, che vengono da secoli confermate in tutte le dichiarazioni sui diritti: possiamo parlare senza essere censurati, possiamo possedere senza che le nostre proprietà vengano strappate via, possiamo muoverci senza essere bloccati, possiamo professare una religione anche bizzarra senza per questo finire al rogo, ecc...

Metà di questi diritti derivano dritti dritti dal fatto che qualcuno, prima di noi, è morto o è stato emarginato dopo che aveva deciso di comportarsi in maniera contraria ad una legge accettata da tutti, all’epoca.

Qualche nome del classico elenco: Giordano Bruno, Martin Lutero, Baruch Spinoza, Galileo Galilei, Karl Marx, ecc...

Però il processo produttivo non è composto solo di persone lavoranti. Esistono anche gli animali, le risorse, ecc... Qual è l’atteggiamento dell’occidente nei confronti degli oggetti? In genere gli oggetti sono visti come oggetti. Significa che è impensabile paragonare un oggetto ad un essere umano. L’essere umano è la mano che opera, l’oggetto è ciò che viene modificato dalla mano che opera. Questo è sempre considerato vero ed ovvio da parte di tutti.

Per gli animali “animati”, però, la classificazione è più difficile, in genere.

Certo, potremmo dire che banalmente ogni animale è un oggetto che può essere “usato” in un processo produttivo, ma poi bisognerebbe ammettere che Fido, Charlie, Fuffi, Titti e gli altri animali domestici sono tutti oggetti. Quella bocca bavosa che ci ha svegliato leccandoci scodinzolando, quegli occhioni dolci, quel grumo di peli... Non è facile per noi liquidare la classificazione dicendo solo “sono cose!”. Noi vogliamo loro bene, non sono cose! Sono quasi dei figli!

E allora la cosa si complica.

Perché tutta questa confusione? Per secoli ci hanno detto che gli animali non sono come noi, che sono diversi. Che sono inferiori.

Per i cristiani l’uomo è immagine e somiglianza di Dio, la Natura al massimo è un dono che egli ci ha fatto per garantirci il nostro sostentamento. Unito al fatto che la Natura è impura perché è la sorgente di ogni pulsione umana terrena, e quindi del sesso e del piacere, si ha la frittata completa. La Natura DEVE essere inferiore.

Per i razionalisti successivi, in particolare per Cartesio, l’uomo si distanzia dalla Natura in quanto può porsi in maniera critica in confronto ad essa e a tutta la società. Egli lo esprime nel famosissimo “cogito, ergo sum”, che arriva a valle di un profondo processo di messa in discussione di qualsiasi cosa.

Come faccio a sapere cosa è corretto, cosa è giusto e cosa no? Egli si pone questa domanda, e una volta trovata la prima risposta ripone la domanda chiedendosi se la risposta possa essere considerata corretta sempre. In sostanza egli pone la stessa domanda ripetutamente in una catena continua di dubbi, e di dubbi sui dubbi. Egli arriva a porre in dubbio tutto quanto fino a che non trova la soluzione: “una sola cosa non potrò mai mettere in dubbio, cioè che io metto in

dubbio le cose, quindi fintanto che saprò pormi in maniera critica, saprò ‘cogitare’, allora saprò che esisto ancora, che sono vero”.

Gli animali non sanno “cogitare”, quindi fanno tutti parte di quella materia informe che vedo fuori da me, e cioè sono Natura indistinta, differenti da me.

Questi stessi concetti sono ripresi poco dopo da Pavlov, che opera degli esperimenti sui cani dimostrando il riflesso condizionato: posso condizionare un cane facendogli sentire il suono di un campanellino ogni volta che mangia. La volta successiva che sentirà il suono di quel campanellino inizierà la salivazione in preparazione del cibo, anche se il cibo ancora non è arrivato e non vi sono segnali evidenti del suo arrivo.

Sempre ricordando che gli uomini sono pensati essere razionali, cogitanti, abili di prendere delle libere scelte, gli esperimenti di Pavlov confermano la distanza tra loro e noi.

Noi sappiamo scegliere, loro sono macchine molto evolute, che a stimoli donano risposte standard.

Per i positivisti di quel periodo la risposta non è differente: la natura è un’enorme riserva di risorse utili per la nuova rivoluzione industriale in atto. Al massimo possono essere di proprietà di altri, e quindi questi altri dovranno essere pagati per donare questi oggetti.

Tra l’altro la conquista e l’occupazione dei territori americani da parte delle genti occidentali hanno dimostrato la potenza militare e sociale di una società basata sulla proprietà della Natura. Chi possiede la realtà esterna, chi sa manipolarla, chi sa farla propria e generarne prodotti ancora migliori, egli dimostra di essere più forte di tutti gli altri. Servono altre giustificazioni?

E le società pre industriali? Le strutture sociali medioevali che non credono nell’attiva modifica ed evoluzione della realtà da parte dell’uomo? Quelle società che pensano che la realtà sia un dono immutabile di Dio? E quelle che non hanno conosciuto Dio, ma ugualmente pensano che l’uomo non abbia e non debba avere il potere di modificare e possedere la realtà?

Verranno sconfitte sul piano culturale, militare ed economico a più riprese. Alcune dalla rivoluzione, altre dalla battaglia in campo aperto, altre dalla penetrazione economica delle aziende occidentali, altre crolleranno sotto gli intrighi di palazzo di coloro che appoggiano l’avanzata dell’occidente industriale.

Insomma: la società industriale che fa evolvere la realtà fisica in qualcosa di meglio è oggettivamente meglio della società che non ritiene di poter/dover possedere la realtà naturale.

In pratica si è passati da “tutto ciò che vedi è una creazione di Dio, che ha donato all’uomo; è tutto di proprietà del signore tuo, per volere di Dio”; all’idea che ogni essere umano ha diritto di possedere oggetti che potrà usare a suo piacimento per produrre ricchezza.

In pratica non è cambiato tantissimo il risultato finale: si è passati da un dono di Dio ad un qualcosa che è lì per essere sfruttato. Da un dono della divinità ad un centro commerciale gratuito nel quale entrare e liberamente servirsi di ciò che c’è.

Ciò che è cambiato è che gli esseri umani non possono essere oggetti sugli scaffali.

Gli uomini sono emancipati dal possesso e dalla proprietà altrui, ma solo loro.

## 4 Critica costruttiva al concetto di possesso.

Bene, ora poniamo una sana critica su questi concetti: possesso degli altri uomini e della Natura. In realtà si capisce già dalle frasi precedenti che non sono assolutamente d'accordo con molti di questi concetti.

Perché?

La parte relativa al possesso dell'uomo sull'uomo è facile da spiegare, visto che è già ampiamente accettato a livello etico che l'uomo non può possedere altri uomini. Al massimo li può convincere (pagare, motivare, dare loro un forte senso di appartenenza, o altro).

Come già detto, però, la cultura occidentale naviga ancora prepotente nell'idea che l'uomo possa possedere animali e cose.

Iniziamo dagli animali:

Nel corso dei secoli la borghesia ha spesso tentato di affermare con forza che erano loro i creatori della ricchezza della società, che era l'iniziativa privata il primo motore dello sviluppo sociale, e che era il proprietario dell'industria o del campo coltivato a generare il benessere.

Lui generava i prodotti da vendere e lui pagava gli operai o i contadini.

La risposta delle masse fu semplice: iniziarono gli scioperi. "Davvero pensi di essere tu da solo a creare la ricchezza? Va benissimo, allora prova a crearla senza il nostro aiuto!".

Quello che si scoprì, ovviamente, era che il padrone senza l'operaio non poteva creare proprio nessun tipo di ricchezza, mentre l'operaio senza il padrone alle volte riusciva a mandare avanti tutta la baracca.

Sì: erano gli operai a generare la ricchezza materiale, i padroni al massimo avevano un ruolo gestionale.

La domanda madre del discorso sul plusvalore divenne: "ma se io genero la ricchezza e se la tua azienda o il tuo latifondo senza di me non può funzionare, perché allora tu guadagni 100, 1'000, 10'000 volte quello che guadagno io? Com'è possibile che tu da solo guadagni quanto 1'000 operai? Tu sei da solo, e hai 24 ore come le ho io. Come puoi tu guadagnare da solo così tanto?".

così nacque l'idea e l'esigenza madre di tutte le social-democrazie: parificare i guadagni.

Il problema grosso, la grossa incongruenza, è che si potrebbe far avanzare di un gradino il ragionamento e dimostrare che non è l'operaio (o il contadino) a fare il lavoro al pari del padrone.

Pensateci: prendete un caseificio, uno di quelli grossi, con centinaia di operai e un solo padrone. Una persona sola non può far funzionare un caseificio di queste dimensioni, ha bisogno di lavoratori a cui delegare l'opera. Ed è verissimo che senza quei lavoratori il padrone non può produrre le tonnellate di latte che poi venderà. Purtroppo è altrettanto vero che la stessa cosa vale per gli operai: prendete un operaio, toglietegli le mucche, e poi fategli produrre i 1'000 litri di latte giornaliero che egli deve garantire al caseificio.

E come fa senza le mucche?

Quindi non è l'operaio a fare il lavoro, sono le mucche!

Prendete un poliziotto anti droga, e toglietegli il fedele cane. Quanti chilogrammi di droga sarà ancora in grado di scovare? Quindi il lavoro lo fa il poliziotto o il cane?

Prendete un proprietario di villa, e toglietegli il cane da guardia: come fa a proteggere casa sua senza il cane? Deve stare lui tutto il giorno in giardino ad

abbaiare?

Prendete un pastore e fategli fare lo stesso lavoro con le sue 500 pecore senza i cani pastore. Ce lo vedete a correre avanti e indietro per i campi a tenere le pecore nella direzione giusta?

Prendete un allevatore di mucche, e toglietegli il toro da monta. Il toro ha un ruolo molto chiaro e molto utile. Come si ingravidano 100 mucche senza un toro? Lo fa l'allevatore?

Ho personalmente visto, vicino a Galway in Irlanda, la scuola per cani pastore. C'era un grande prato e i cani si esercitavano con tre pecore abituate al compito: ad ogni fischio del "professore" il cane correva avanti e indietro e imparava a comportarsi correttamente.

Quindi anche i cani pastore hanno la scuola dove imparare la professione, e sono anche più diligenti degli studenti dei professionali italiani.

Se stessimo parlando di umani subito si urlerebbe all'orrore, e si dichiarerebbe che gli allevatori di pecore sardi sono più progrediti delle grandi industrie alimentari: loro almeno dividono i pasti con i loro cani e dormono all'addiaccio con loro; nei grandi allevamenti intensivi, invece, le mucche sono schiavizzate e trattate in maniera disumana.

Però stiamo parlando di animali, non hanno diritti, sono oggetti di proprietà del padrone, quindi va tutto bene.

Naturalmente l'essere umano che viene pagato per il lavoro svolto anche dall'animale, si arrabbia se viene pagato di meno del proprietario dell'azienda, ma non si accorge che sta lavorando assieme ad un altro agente che invece non viene pagato.

Gli animali sono a tutti gli effetti agenti produttivi del ciclo economico, ma essendo che sono animali tutti se ne fregano.

La cosa buffa del socialismo del XIX e XX secolo è che ha esteso questo tipo di critica ad ogni essere umano (non si possono possedere esseri umani, chiunque essi siano), e ad ogni proprietà umana (nessuno può possedere la ricchezza di tutti), ma ha clamorosamente mancato di estendere tale critica ad ogni agente del processo produttivo. In questo Marx stesso ha dimostrato di essere figlio della sua epoca: non ha ragionato basandosi sul processo produttivo, ma sui macro pregiudizi della sua epoca vittoriana. Gli esseri umani sono più "alti", "puri", "importanti" degli altri animali, quindi è lecito che li possiedano, e che godano del loro lavoro. Che li sfruttino, in ultima analisi.

Questo non è strano né anormale: come abbiamo detto sia Cartesio, sia la tradizione cristiana, sia molti altri pensatori hanno voluto sottolineare che noi non siamo animali, che noi siamo superiori agli animali, che solo noi sappiamo pensare, che solo noi siamo figli di Dio creati a sua immagine e somiglianza, ecc... Ogni strategia pur di dire che noi siamo meglio di loro, che abbiamo più diritti, che possiamo sfruttarli.

I borghesi positivisti dicevano la stessa cosa degli operai: il proprietario, il padrone, sa usare la ragione, sa organizzare i propri beni e sa arricchirsi per il proprio interesse e per l'interesse della comunità sua. L'operaio, al contrario, è solo vittima delle sue passioni, e quindi è giusto che sia controllato e regolato da colui che è più capace di farlo.

Tutto questo, torno a dire, non è anormale, è solo ingiusto.

È davvero così tanto vero che gli animali siano solo degli oggetti che rispondono agli stimoli esterni? Che sono macchine evolute al contrario dell'uomo che ha capacità critica, libertà di scelta, ed è certamente più evoluto?

Ora, se vogliamo rimanere alle conoscenze del XIX secolo dovremmo probabilmente concordare che gli animali sono inferiori. Per nostra fortuna ci sono stati ulteriori progressi in mezzo.

Dimostrerò che gli esseri umani sono molto più simili agli animali sia dimostrando che gli esseri umani, in fondo, rispondono anche loro agli stimoli esterni, sia dimostrando che gli animali sanno scegliere.

Questo sempre tenendo conto che Darwin ha già dimostrato da secoli che gli uomini partecipano agli stessi giochi evolutivi degli altri animali, e che le altre scienze hanno già dimostrato che le leggi che valgono per gli uomini valgono anche per gli altri animali. Mangiamo come loro, cadiamo come loro, ci ammaliamo come loro, gioiamo come alcuni di loro (non è ancora dimostrato appieno che gli esseri senza sistema nervoso possano gioire), abbiamo un cuore che batte come loro, ecc... Addirittura si è dimostrato che certe piante hanno dei sistemi di allerta del pericolo molto simili al nostro concetto di paura: quando una pianta sente un pericolo come un insetto che le sta divorando il tronco, essa manda dei messaggi chimici nell'aria che vengono recepiti dalle piante a lei vicine. Queste al solo contatto con questo recettore chimico iniziano ad attivare i propri meccanismi interni di difesa contro l'intruso invertebrato, e a loro volta lanciano gli stessi segnali chimici per le altre piante vicine.

Non siamo identici a tutti gli altri animali, ma sicuramente siamo più simili ad un cane di quanto noi e il cane possiamo dirci simili ad un cetriolo di mare.

La cosa buffa è che sussistono naturali differenze anche all'interno della specie umana: alcuni di noi sono alti, alcuni bassi, alcuni goffi, alcuni belli, alcuni brutti, alcuni hanno l'alitosi, altri no, alcuni sono biondi, mori, castani, alcuni non hanno i capelli, alcuni hanno i denti in ordine, altri meno, alcuni provengono da certe culture, altri da altre, alcuni hanno avuto incidenti menomanti, altri no, alcuni hanno malattie della pelle, altri invece la erre moscia, ecc...

I diritti nascono esattamente per affermare con forza che siamo tutti uguali anche al di là di queste ovvie differenze. Che tutti dobbiamo avere certe garanzie relative alla nostra vita e al nostro futuro e alle nostre possibilità, anche al di là di queste differenze.

Eppure se tra esseri umani si tenta subito di dire "siamo tutti uguali", e di fare finta di niente delle differenze esistenti, appena si esce fuori dalla specie umana si inizia subito ad urlare "noi siamo umani, loro sono animali!" facendo finta di niente delle palesi uguaglianze. Sembra la classica definizione di pregiudizio.

L'essere umano risponde agli stimoli al pari del cane di Pavlov? Io dico di sì! Provate ad avvicinarvi ad un tifoso della Juventus nella curva degli ultras di tale squadra e dire "viva il Milan!"

Perché non lo fareste mai? Ah, perché sapete già che non ne uscireste vivi? E come potete voi prevedere la sua reazione? Mica esistono comportamenti prevedibili nell'essere umano governato dalla ragione e dal libero arbitrio!

In realtà però gli esperimenti di Pavlov miravano a dimostrare che uno stimolo appreso durante una certa azione richiama gli effetti corporei di quella particolare azione anche se essa non sta avvenendo e lo stimolo non centrava nulla con l'azione in sé. Mentre mangio suona la campanella (che non c'entra col cibo), se risuona la campanella mi viene fame anche se non c'è cibo.

Non ho fame, ma visto che sono le 20, e alle 20 si mangia, allora mi viene fame. Non devo andare in ufficio, ma visto che ogni giorno faccio quella strada, mi distraigo e all'incrocio giro verso l'ufficio invece di andare dritto.

Vedo le luci di Natale, ma Natale è sempre stato triste quando da piccolo ero

in orfanotrofia, allora mi rattristo di nuovo.

Di esempi ne possono essere fatti a milioni, oltre al fatto che Pavlov ha sempre lavorato con i bisogni primari dei cani, mentre l'essere umano occidentale fa esperimenti parecchio più evoluti da tempo.

Si può andare oltre ed affermare che gli animali non sono macchine evolute, ma sanno pensare, fare sogni, scegliere, provare emozioni, litigare, desiderare il potere, ecc...

Chiunque abbia avuto un cane un minimo attivo sa perfettamente delle loro necessità territoriali, dei loro sogni (gli sarà capitato di sentire il cane abbaiare nel sonno), del loro modo di annusare le carcasse e gli oggetti per terra nel tentativo di decidere se mangiarli o meno, o di quando in montagna devono decidere da che parte passare attorno ad una pietra.

Sono tutte cose ben conosciute da parte di coloro che i cani li hanno vissuti.

Naturalmente è sciocco dire che una stella marina o un cetriolo di mare abbiano le stesse potenzialità, ma è sicuro che gli animali più vicini all'uomo possono farlo tutti quanti.

Addirittura le tartarughe (che non sono neanche mammiferi) possono godere durante l'atto sessuale.

Nel libro "L'Anello di Re Salomone" (1949) l'etologo Konrad Lorenz arrivò a dimostrare che molte specie hanno complesse strutture gerarchiche e regole etiche alle volte molto rigide. Il ché è parecchio strano per delle semplici "macchine evolute".

I lupi hanno una complessa struttura di branchi con territori particolari. Ciò che Lorenz scoprì è che questi hanno anche una fortissima etica, che impedisce loro di aggredire e sbranare fino alla morte il lupo rivale quando la lotta per il territorio o la compagna finisce. Possono fargli decisamente molto male, ma non sono capaci di ucciderlo, qualcosa li frena.

Mentre un ungulato può arrivare ad uccidere e distruggere un rivale in amore, un lupo no.

Non vi è differenza tra animali e uomini.

O meglio: vi è differenza, visto che noi non siamo dei ricci di mare, ma sono le normali differenze che sussistono tra specie e tra individui, e mai possono essere la giustificazione per rapporti di sfruttamento e di possesso.

Quindi che rapporto sussiste tra un padrone e un bracciante pagato meno di 2 lire? Che rapporto esiste se oltre a tale paga oraria per 14 ore di lavoro nei campi a raccogliere pomodori sotto al sole, questo lavoratore viene portato sul campo dal padrone (quindi non deve pagarsi l'autobus), e può vivere in una baracca senza dover pagare l'affitto? È comunque sfruttamento?

Ok, e che rapporto esiste tra un operaio e una mucca che vive tutto il giorno in un hangar chiusa in un recinto metallico grande poco più di lei, mangia tutto il giorno e ogni tanto ha degli aspiratori attaccati alle mammelle per la mungitura? E se questo trattamento avviene 24/7 per la mucca? E se la mucca non riceve neanche una lira?

Eppure ha vitto e alloggio garantiti continuamente!

Un passaggio più delicato è convincere che anche una macchina possa e debba avere dei diritti. Penso quindi che per ora mi fermerò all'affermazione che gli animali e gli esseri umani siano degni di pari diritti.

Certo, anche le macchine fanno parte del processo produttivo, e naturalmente se le macchine si rifiutassero di lavorare torneremmo in automatico nel medioevo senza computer, cellulari, automobili, televisori, centrali elettriche, macchinari



negli ospedali, server, semafori, ecc... Tutto si fermerebbe.

Se è indubbio che una macchina partecipi al processo produttivo, e spesso ne abbia un ruolo fondamentale (provate voi ad inviare una e-mail con un file PDF senza utilizzare le macchine), è meno facile riconoscere la macchina come entità pensante che possa aver bisogno di uno stipendio e di diritti. A meno di non voler chiamare in causa "Io, robot", la raccolta di racconti di I. Asimov, o gli ultimi prodigi della robotica e dell'intelligenza artificiale.

Quindi basta applicare l'idea di diritti e di pari dignità ad ogni essere vivente esattamente come è stata applicata ad ogni essere umano?

Se a livello di logica verrebbe da dire di sì, a livello più concreto viene difficile pensare che se mi avventuro da solo nella foresta, e incontro un grizzly (in alcune zone del Nord America è possibile incontrarli), e questo decide di attaccarmi e ferirmi, lui in quel frangente abbia i miei stessi diritti.

Banalmente perché scatta l'istinto del "mors tua, vita mea".

Analizziamo come hanno fatto gli esseri umani a risolvere questo problema: tutti gli operai sono sempre buoni e gentili e non litigano mai tra loro? No. Tutti i proprietari sono sempre cattivi, sfruttatori e magari anche antipatici? No. E come si fa quando due litigano davvero pesantemente tra di loro? Si va davanti ad un tribunale e la legge indica chi ha ragione.

Sarebbe possibile fare sempre la stessa cosa anche con tutti gli animali? Forse sì, ma solo a patto di abbandonare alcune idee base della nostra cultura occidentale.

Perché? Perché in teoria gli esseri umani dovrebbero essere tutti pari tra loro, e ogni incontro, ogni interazione, ogni rapporto umano dovrebbe essere un rapporto tra pari. Volendo applicare appieno la filosofia dei diritti e delle leggi si può affermare che la libertà del singolo inizia e finisce dove iniziano e finiscono le libertà degli altri. Però si tratta sempre di rapporti tra pari.

In Natura i rapporti non sono sempre tra pari: esiste la simbiosi, la predazione e il parassitismo.

La simbiosi è molto simile ad un rapporto tra pari: io do a te, tu dai a me. I nostri diritti sono simili, ed entrambi partecipiamo in modo volontario ad un qualcosa che ci rende entrambi migliori.

Il rapporto di predazione è diverso: mors tua vita mea. Se io riesco ad ucciderti e a mangiarti, allora io sopravvivo nutrendomi della tua carne. Tu muori. Anche a voler modificare il mondo e i rapporti reali tra animali generando dei leoni che mangiano carne presa direttamente al supermercato, comunque da qualche parte quella carne deve venire...

È vero, l'economia è basata in gran parte su rapporti di parità tra gli agenti produttivi: io do a te il mio tempo e le mie conoscenze, tu dai a me il tuo denaro. È una simbiosi. Purtroppo in Natura non esistono solo rapporti di simbiosi, e quindi, forse, leggere in termini economici ogni rapporto naturale può essere una forzatura.

Non tutta l'etologia può essere interpretata in termini economici, almeno fin tanto che l'economia viene interpretata come scambi tra pari.

Mentre il cinghiale che attacca per difendere i propri cuccioli può essere visto in una dinamica di difesa dei propri diritti, e basta garantire più spazio agli animali nelle foreste per garantire che i diritti di tutti siano mantenuti, non esiste possibilità di garantire il diritto alla carne della tigre e anche il diritto alla vita della sua preda.

E allora come si può garantire ad ogni essere vivente il proprio diritto? Bisogna iniziare a pensare che il diritto alla sopravvivenza debba, a volte, essere abbandonato. Perché la salvaguardia della propria incolumità e della propria vita stridono con la salvaguardia della sopravvivenza materiale del nostro predatore. O almeno non si può sperare di sopravvivere per sempre, e sperare che il proprio predatore sopravviva per sempre a sua volta. Non si può sperare di morire tutti di morte naturale solo perché quella davvero non la si può evitare.

Bisognerebbe prendere spunto dai 250 anziani giapponesi che nel 2011 si sono offerti volontari per lavorare tra le macerie della centrale nucleare di Fukushima, sapendo molto bene che probabilmente non ne sarebbero usciti vivi.

Peggioro ancora è il caso del rapporto di parassitismo. Non solo il parassita si attacca al suo ospite senza il suo consenso, non solo lo sfrutta e gli fa male per il proprio bene, ma spesso l'ospite è tenuto artificialmente in vita anche se soffre e non vuole proprio perché il parassita deve poter continuare a fare il parassita. È essenzialmente una tortura.

Eppure il diritto e la legge internazionale dicono (dovrebbero dire) che la tortura lede i diritti fondamentali del singolo.

Quindi come poter affermare che un verme intestinale, un virus, una zanzara portatrice di malaria, hanno gli stessi diritti del proprio ospite?

Invece di rispondere a questa domanda vi pongo la questione da un altro punto di vista: noi esseri umani abbiamo inventato il concetto di diritto inalienabile, circa tra il XVIII e il XIX secolo. Nel corso del tempo noi umani abbiamo deciso che questi diritti potevano essere elargiti e concessi anche ai poveri, alle donne, ai neri, agli omosessuali, ai lavoratori, ai figli, ecc... Ora stiamo ragionando se concedere tali diritti anche agli animali, e nel caso degli animali che vivono in simbiosi con noi è decisamente più facile optare per il sì rispetto ai casi di animali parassiti.

Quindi i diritti sono un qualche cosa che viene gentilmente concesso ed elargito dal potente di turno?

Noi umani possiamo decidere, a seconda della nostra volontà ed interesse del momento, di dare ad alcuni i diritti e ad altri no?

Finché l'orso è un simpatico mattacchione che fa divertire mio figlio allo zoo, allora ha diritti, se invece è un animale brutto e minaccioso in mezzo alla foresta, allora smette di averne?

Se l'operaio è industrioso e rispetta le consegne ed è servile nei confronti del suo datore di lavoro, allora ha diritti, se già inizia ad alzare la testa, ecco che li perde subito?

L'ultimo punto che bisogna affrontare è l'idea del diritto di proprietà sulla terra. Naturalmente l'essere umano ha rapporti con la terra da quando ha smesso di essere un cacciatore raccoglitore, ma la vera domanda non è se sia giusto che ne abbia, la vera domanda è: la può possedere?

Ha un senso logico possedere una cosa come la terra? Cosa darebbe a noi il diritto di avere ogni diritto su un sasso? Il fatto che questo non può "rispondere", non può ribellarsi?

Allora è un diritto dato dalla violenza. Allora non si è andati troppo oltre il regime liberista che ha accettato di garantire diritti alla classe operaia solo dopo che questa ha intrapreso la lotta di classe.

Questo ha poco senso finché si parla di un singolo umano e di un singolo sasso, ma quando si parla di intere montagne sventrate per cercare oro, intere foreste

abbattute per fare spazio a campi coltivati (e i problemi per gli animali che dentro quelle foreste ci abitavano), intere colline che franano nei fiumi sottostanti perché l'umano ha deciso che gli alberi sulla collina servivano per il legname... Quando l'umanità inizia ad essere causa di danni gravi per la Natura e per le altre specie viventi, in questi casi chi dona all'uomo il diritto ultimo di comportarsi così?

La forza?

E allora l'essere umano non è differente dal signorotto medioevale o dal borghese "illuminato" dal quale ha tentato di emanciparsi per secoli. È solo trionfo di essere lo sfruttatore e non più lo sfruttato.

In generale possiamo chiederci quanto segue: siamo sicuri che l'emancipazione debba conseguire dalla partecipazione al processo produttivo?

Siamo sicuri che si debba dire "ho diritto ad essere ricco, libero, sano, ecc... perché partecipo anche io al processo produttivo assieme agli altri", e non "ho diritto ad essere ricco, libero, sano, ecc... perché anche io esisto"?

## 5 Conclusioni.

Questo saggio voleva arrivare a dimostrare che il lavoro umano non è né potrà più essere il principio assoluto della società umana. Il lavoro di per sé può essere utile a migliorare la condizione umana, ma anche dannoso nel distruggere l'ambiente, la salute dei lavoratori, e la ricchezza di ciò che già esiste.

Deve essere la sintesi tra la necessità umana e la Natura stessa a garantire un principio regolatore del lavoro: preservare l'ambiente, rispettare gli animali, valutare e rivalutare i territori e le ricchezze che già vi sono, al di là delle ricchezze date dalle semplici materie prime.

Questo porta alla seconda considerazione: bisogna completare il processo di emancipazione degli agenti economici, di tutti gli attori che prendono parte al processo di produzione della ricchezza. È vero che la classe operaia viene spesso sfruttata sul luogo di lavoro, ma è altrettanto vero che se la classe operaia dimentica l'altra componente che svolge il lavoro (macchine, animali, piante, ecc...), allora sarà la stessa classe operaia a sfruttare il prossimo.

La classe operaia pretende di essere pagata il giusto, ricordando che le sue ore lavorative devono valere tanto quanto le ore lavorative di chi dirige l'azienda. Questo principio deve essere applicato anche agli animali e alle macchine che agiscono nel processo, perché non v'è latte senza mucche, e non vi sono pomodori senza la pianta che li produce.

Una volta che la Natura tutta sarà rispettata in quanto tale, e tutti gli attori produttivi saranno riconosciuti, allora e solo allora potremo parlare di un'economia equa e giusta.

Davide Cericola, gennaio 2019.